

LA FILOSOFIA DI OXFORD NEGLI ANNI '50. UNA TESTIMONIANZA

*John R. Searle*¹

SOMMARIO: 1. Austin – 2. Isaiah Berlin – 3. Elizabeth – 4. Royauumont - 5. Bernard Williams – 6. Il prestigio di Austin – 7. Peter Strawson.

Negli anni '50, Oxford era considerato da tutti il più importante centro di filosofia nel mondo, il luogo dove si svolgevano le ricerche filosofiche più interessanti. Era così speciale che l'espressione stessa "filosofia di Oxford" non indicava soltanto la filosofia che vi si praticava, ma anche un genere particolare di filosofia che attribuiva un ruolo privilegiato allo studio del linguaggio. Non è un'esagerazione descrivere quel periodo come l'età dell'oro della filosofia di Oxford. Per puro caso, il momento di maggior successo della filosofia di Oxford coincise con l'inizio del mio soggiorno a Oxford, durato dal 1952 al 1959. Oggi desidero richiamare alla memoria alcuni aspetti di quel decennio se non altro per indurre altri a correggere miei eventuali errori di interpretazione e di valutazione. Non intendo fare un lavoro di ricostruzione storica, ma dare una testimonianza personale.

Quando vi giunsi nel 1952, come studente universitario, non ero convinto che Oxford fosse il miglior posto al mondo dove studiare filosofia; e quando me ne andai, nel 1959, e lasciai la mia posizione di *Lecturer* a Christ Church per cominciare a lavorare nella facoltà di Berkeley, non era certo perché pensassi che i giorni gloriosi di Oxford erano terminati. Al contrario: quando arrivai per la prima volta a Oxford non avevo mai sentito parlare di nessuno di quegli importanti filosofi, come Austin, Strawson o Anscombe, che ebbero profonda influenza su di me e sulla mia formazione culturale. E quando me ne andai, nel 1959, credevo che Oxford sarebbe rimasto il più importante centro di filosofia del mondo. Forse non è inutile dire queste cose perché più di una volta mi è capitato di leggere che io sarei andato a Oxford per studiare filosofia con Austin quando già mi ero laureato in America. Nulla di più lontano del vero. Ottenni una *Rhodes Scholarship* quando ero uno studente universitario di diciannove anni. Ancora incerto su che cosa avrei voluto studiare, mi immatricolai l'anno successivo al corso di laurea in *Philosophy, Politics and Economy*, e

¹ Traduzione italiana, dall'inglese, di Paolo Di Lucia.

durante il mio secondo anno a Oxford cominciai a interessarmi seriamente alla filosofia come professione.

Perché Oxford era così importante in quel periodo? Penso che, quando ero studente universitario, vi fosse una delle migliori compagini di filosofi dai tempi dell'Atene del V secolo. È pur vero che non v'erano geni che sovrastavano gli altri, come era accaduto invece per Socrate ad Atene, o Platone e Aristotele, ma c'erano parecchi filosofi di grande talento ed erano tutti coinvolti attivamente nella ricerca filosofica. Ecco un elenco di persone che vi insegnarono quando io ero studente, dal 1952 al 1955, tenendo lezioni, seminari e svolgendo attività di tutorato: J.L. Austin, Peter Strawson, Stuart Hampshire, H.L.A. Hart, Mary Warnock, Geoffrey Warnock, W.V.O. Quine (che nel 1953 aveva il titolo di *Eastman Professor*), Elizabeth Anscombe, Iris Murdoch, Philippa Foot, Bernard Williams, Isaiah Berlin, Michael Dummett, H.H. Price, J.O. Urmson, H.P. Grice, James Thomson, Gilbert Ryle, David Pears, Friedrich Waismann, R.M. Hare, Patrick Nowell-Smith, Anthony Quinton. Vi erano anche molti altri filosofi, magari meno famosi, che ebbero una certa influenza su di me e che ritenevo fossero molto intelligenti, come George Andrew Paul e Oscar Wood.

Non soltanto Oxford era il miglior posto al mondo dove studiare filosofia, ma nell'ambito della sua Università, la filosofia era la disciplina più eccitante, prestigiosa e intellettualmente stimolante. La particolarità di Oxford era che a differenza delle altre università del mondo occidentale, la materia più importante era proprio la filosofia. La maggior parte degli studenti, negli anni '50, si iscriveva alla Facoltà di Filosofia, che era diventata la Facoltà più prestigiosa. Si supponeva che coloro che avevano le capacità per studiare filosofia facessero appunto Filosofia, e coloro che invece quelle capacità non avevano o avevano qualche altro particolare talento per altre materie, sceglissero le altre materie. Ma la materia che attraeva gli studenti migliori era la filosofia. E questo è importante per quanto dirò in seguito perché molte persone che in un altro ambiente intellettuale non si sarebbero ritrovate a fare filosofia, a Oxford divennero filosofi proprio perché lì era la cosa giusta da fare.

Anche lo stile filosofico era straordinario, uno stile più simile a quello praticato nella Atene del V secolo, che non a quello della Germania del XIX secolo. Discussioni e conversazioni filosofiche interminabili si svolgevano sia ufficialmente nella forma di seminari e attività di tutorato (e negli incontri delle numerose società filosofiche che esistevano a livello studentesco), sia a livello di facoltà: ugualmente importanti erano le interminabili conversazioni filosofiche che si svolgevano tra filosofi di ogni età. Ho imparato parecchio sia dal confronto con i miei compagni di studio, molti dei quali erano brillanti filosofi, sia direttamente dai miei professori. Tra i miei migliori amici vi erano Frank Cioffi e Nigel Lawson. E certamente il tutorato era il sistema ideale per favorire le discussioni filosofiche. Devo

dire che le cose più importanti le ho imparate nel periodo in cui Peter Strawson fu mio tutor.

A quell'epoca il tratto caratteristico che rendeva Oxford il miglior posto al mondo dove fare filosofia era l'ossessione per il cosiddetto linguaggio ordinario, che si manifestava in due forme.

Per prima cosa, vi era la cosiddetta Filosofia Linguistica. L'idea della Filosofia Linguistica era che molti dei tradizionali problemi della filosofia si sarebbero potuti risolvere se avessimo prestato maggiore attenzione all'uso effettivo delle parole. Prendiamo per esempio il problema dello scetticismo, ossia la domanda sulla possibilità di una conoscenza autentica e sulla possibilità di avere credenze adeguatamente confermate. A Oxford, in quegli anni, la tipica concezione di coloro che prendevano sul serio l'idea della Filosofia Linguistica, era che si dovesse essere molto precisi nel descrivere l'uso ordinario della parola 'conoscere'. Si doveva chiarire che cosa è conoscenza e che cosa non lo è; e analogamente si riteneva importante chiarire il significato ordinario di parole come 'prova', 'ragione', 'credenza', 'conferma', etc. Estremizzando un po', speravamo che, se avessimo fatto chiarezza su tutti questi termini, i problemi filosofici si sarebbero semplicemente dissolti. Eravamo convinti che i filosofi che ci avevano preceduto avessero avanzato pretese impossibili su che cosa sia la conoscenza. Ma se noi fossimo andati in piazza e avessimo scoperto come la gente usava la parola 'conoscenza', avremmo visto che sono molte le cose per le quali noi abbiamo ragione di dire che "sappiamo" che sono vere. Il nonno di questo metodo di fare filosofia era G.E. Moore, il santo patrono Wittgenstein, la nostra figura di riferimento a Oxford era Austin.

Chiamo, invece, Filosofia del Linguaggio un secondo approccio al linguaggio, e al rapporto tra linguaggio e filosofia, che si distingueva dalla Filosofia Linguistica. La Filosofia del linguaggio si occupa della natura e del funzionamento del linguaggio; non è lo studio di particolari lingue naturali, come l'inglese o il francese, ma lo studio di proprietà generali che ogni linguaggio deve avere, come la capacità di riferirsi alla realtà o la verità.

C'erano delle sovrapposizioni tra Filosofia linguistica e Filosofia del linguaggio, poiché senza dubbio un aspetto generale del linguaggio come la verità, per esempio, può essere studiato meglio attraverso l'analisi dell'uso ordinario della parola 'vero'. Ma come spesso Austin sottolineava, il linguaggio ordinario non è uno strumento adatto a descrivere se stesso, e poiché disponiamo di un repertorio piuttosto limitato di termini semantici per descrivere le operazioni del linguaggio, si è reso necessario inventare un vocabolario tecnico. Austin lo ha inventato quando ha formulato la sua teoria degli atti linguistici.

Nell'ambito di questi due insiemi di problemi generali sul linguaggio (la Filosofia Linguistica e la Filosofia del Linguaggio), è essenziale distinguere differenti filoni o meglio differenti stili filosofici caratteristici della

filosofia di Oxford di quell'epoca. Per ragioni espositive, distinguerò tre differenti tipi di filosofia caratteristici di Oxford. Il primo è quello che si potrebbe chiamare "la ricerca pura del linguaggio". La figura principale era evidentemente Austin, che era il filosofo più influente a Oxford in quel periodo. Austin studiava il linguaggio in sé e per sé. Era ossessionato dai dettagli delle operazioni effettive del linguaggio e pensava che qualsiasi cosa si possa fare in filosofia, quella del linguaggio fosse l'area di ricerca più importante. Un secondo filone della ricerca, che è effettivamente molto diverso, era più influenzato da Wittgenstein. La figura più importante in questo caso era senza dubbio Elizabeth Anscombe, ma in molti lavoravano con questo stile, come Philippa Foot. Anscombe allora non era molto famosa come filosofa; era più famosa per le sue traduzioni e interpretazioni di Wittgenstein. Era considerata la principale ambasciatrice e portavoce di Wittgenstein non soltanto a Oxford, ma, a quell'epoca, probabilmente, in tutto il mondo. Il terzo tipo di stile filosofico era molto più tradizionale. Le persone che praticavano quello stile, persone come Isaiah Berlin e Stuart Hampshire, erano interessate alla storia della filosofia e sebbene avessero un ruolo nell'ambito nella filosofia di indirizzo linguistico, avevano un atteggiamento per certi aspetti più distaccato.

1. AUSTIN

Ho letto spesso di quanto Austin sarebbe stato influenzato da Wittgenstein. Ma è totalmente falso. Austin odiava l'oscurità e l'apparente profondità dello stile continentale tipico di Wittgenstein. Ammirava Moore, molto più di Wittgenstein. Infatti, la cosa probabilmente meno intelligente che abbia mai sentito dire da Austin a proposito di Wittgenstein, fu: "C'è tutto già in Moore". Ci si deve immaginare questa frase nella pronuncia tipica dell'inglese di Oxford di quell'epoca. In inglese, allora come ora, si fatica a sentire la erre finale; e così il nome di Moore era pronunciato 'Mwoah'.

Nella Oxford degli anni '50, quando era *White's Professor di Moral Philosophy*, Austin era il pensatore più importante. A quell'epoca, per mia stupidità, non ero in grado di riconoscere la superiorità intellettuale di Austin. Mi illudevo di essere più rapido di lui nella dialettica, e siccome discutevamo molto, avevo l'illusione che egli non fosse quel grande filosofo che altri ritenevano fosse.

La chiave per capire lo stile di Austin era la sua passione per la precisione e l'esattezza. Persino quando si parlava del più e del meno, Austin detestava l'approssimazione. Una volta gli dissi, senza badarci troppo, "se metti nel giradischi una puntina di diamante ti durerà per anni". "Per anni?", disse Austin. Dovetti riconoscere che non sarebbe durato per anni, ma forse per molti mesi, forse più di un anno. Questo era tipico di Austin:

insisteva sull'esattezza. A me pareva che nella filosofia questa tecnica avesse dei limiti. Insisteva con il prendere tutto assolutamente alla lettera. A tal punto che, quando ero studente, un gruppetto di noi si recò da lui per una esercitazione informale e, su mio suggerimento, studiammo il libro *Philosophical Investigations* di Wittgenstein, allora appena pubblicato. Austin non ebbe nulla da ridire su questo lavoro. Il metodo di Austin era quello di prendere alla lettera tutto ciò che Wittgenstein scriveva. Così, quando a un certo punto Wittgenstein scrive: "Supponiamo che ciascuno abbia una scatola in cui c'è qualcosa che noi chiamiamo 'coleottero' [*beetle*]"². Austin aggiunse ironicamente: "Bene, la prossima settimana, ciascuno di voi porti un coleottero in una scatola". Ma poi fece notare che Wittgenstein aggiunge più avanti: "... la scatola potrebbe anche essere vuota"; Austin allora scuotendo la testa sottolineò con l'aria esasperata: "questa è una semplice contraddizione". Un altro tratto dello stile di Austin, che non è mai stato sottolineato prima, era il suo modo di accendersi la pipa. Con una mano teneva il fiammifero acceso, con l'altra la pipa, e continuava a conversare; tutti noi rimanevamo a guardare la fiamma bruciare sempre più vicino alle sue dita, fino a quando, senza distogliere lo sguardo dal suo interlocutore, faceva spegnere la fiamma scuotendo la mano e poi accendeva un altro fiammifero e ricominciava l'intera procedura.

Mi domandavo sempre perché Austin avesse un'influenza intellettuale così grande a Oxford, anche perché non riuscivo a vedere la sua effettiva grandezza. In parte sono tuttora convinto che così fosse perché molti dei professori di Oxford erano stati a loro volta studenti nei college di Oxford. Austin era in un certo senso il prototipo del professore³. Poteva guardarti negli occhi (e io non ero impermeabile a queste critiche) e dirti: "Perché non hai usato il congiuntivo?". E se non lo sapevi, ti sentivi un perfetto idiota. Una volta mi disse: "Che cosa significa il prefisso 'sup-' nel verbo 'suppose'?". È difficile per me ricordare questa frase senza imitare il tono preciso con il quale si esprimeva.

Quando discutevamo di filosofia, Austin e io eravamo così fanatici che ci dimenticavamo di qualsiasi altra cosa. Una volta, dopo una delle sue lezioni del sabato mattina presso l'edificio delle *Examination Schools*, rimanemmo in piedi nell'aula a discutere alcune questioni sulla percezione fino a quando tutti se ne erano ormai andati. E quando, dopo non so quanto, decidemmo di lasciare l'edificio, ci accorgemmo che l'edificio era ormai chiuso. Non riuscimmo a uscire. Vagammo a lungo prima di trovare un impiegato che ci aprisse una porta.

² L. Wittgenstein, *Philosophical Investigations*, Oxford: Basil Blackwell, 1953; New York: The Macmillan Company, 1958, § 293 (tr. it. a cura di M. Trinchero: *Ricerche filosofiche*, Torino: Einaudi, 1983, pp. 132-133). [La prima edizione dell'opera di Wittgenstein era apparsa postuma per i tipi di Basil Blackwell a Oxford nel 1953. N.d.T.]

³ [Il termine usato da Searle è 'schoolmaster', termine che si usa per indicare il professore d'una *public school* inglese, ossia di una scuola non statale. N.d.T.]

Anche se non mi convinsi del tutto della grandezza intellettuale di Austin fino a dopo la sua morte, oggi mi pare evidente che egli ebbe una profonda influenza su molti aspetti della mia vita. Non sarei mai stato in grado di fare filosofia con l'immensa precisione e l'attenzione ai dettagli dell'uso dell'inglese parlato che egli esigeva. Ma il mio primo libro, *Speech Acts*, fu essenzialmente uno sviluppo del lavoro che Austin aveva cominciato. Cercavo di continuare un progetto che Austin aveva iniziato. Inoltre, e questo lo compresi solo alcuni anni più tardi, fu grazie a Austin che ottenni un posto a Berkeley. "Se non potete assumere me, assumete Searle", pare che abbia detto ai miei futuri colleghi di Berkeley. E, non da ultimo, nello studio di Austin conobbi la mia futura moglie Dagmar. Fu lui a presentarci. Un paio di anni dopo, quando ci sposammo, scrissi un biglietto a Austin, che allora si trovava in America, per informarlo del nostro progetto. La sua risposta fu: "penso che la cosa sia molto ben congegnata".

2. ISAAH BERLIN

Su Isaiah Berlin è stato scritto tanto che qualsiasi cosa io dica è stata già detta e ridetta. I resoconti pubblici però non hanno evidenziato alcune cose di Isaiah che vorrei ricordare.

Si dice spesso che un genio è colui che inventa la sua propria carriera. Isaiah, quindi, era un genio.

Non riuscì a diventare un filosofo influente, non perché le persone intorno a lui non lo stimassero, ma piuttosto perché egli stesso non si sentiva al livello delle persone che più stimava, come Austin. Isaiah decise di diventare uno storico delle idee, ma non in modo tradizionale. Era incessantemente coinvolto in discussioni con storici delle idee, la cui concezione della storia delle idee era molto diversa dalla sua. Una critica che sovente gli veniva mossa era che non si occupasse mai dei pesi massimi, Kant e Aristotele. Ma questa critica dimentica quale fosse il suo scopo. Egli non cercava di fare una storia tradizionale della filosofia, e persino nemmeno una storia delle idee; egli piuttosto captava alcuni temi che riguardavano l'eterno conflitto tra liberalismo e varie forme di oppressione della libertà, e tra concezioni storiciste e antistoricistiche della filosofia. Fu eccezionale nel difendere un certo tipo di storicismo liberale.

Isaiah era famoso per la sua facondia, e penso che sia stato il più grande conversatore che abbia mai incontrato. Mi azzardo a dire che sia stato il più grande conversatore di lingua inglese dai tempi di Samuel Johnson. D'altra parte, non si può dimenticare che i grandi conversatori tendono a fare grandi monologhi. In ogni conversazione, Isaiah parlava più di tutti e lo faceva nel cosiddetto stile a macchinetta. Sapeva parlare con una straordinaria velocità e prolissità, mettendo uno sopra l'altro avverbi, aggettivi,

frasi tra parentesi; cionondimeno se lo ascoltavi con attenzione, era perfettamente comprensibile. Sebbene Isaiah parlasse più di tutti, non avevi mai la sensazione di essere emarginato dalla conversazione, ed ecco un altro aspetto della genialità di Isaiah: faceva sentire gli altri sempre più intelligenti di quanto ritenessero di essere. Lo ricordo nelle tipiche conversazioni che facevamo, per esempio su Herzen, uno degli scrittori di lingua russa che amava di più, e in quell'occasione in qualche modo scoprii che avevo delle idee su Herzen che non sapevo di avere. Ecco come cominciava una tipica conversazione con Isaiah, "Sai John, ho riflettuto ancora su Herzen e mi domando che cosa tu ne pensi di quel passo della sua autobiografia nel quale scrive ...", e poi sarebbe continuata per esempio parlando di quel punto in cui la moglie di Herzen ebbe una storia con un mediocre poeta o qualche altro fatto, e immediatamente tu eri coinvolto in una discussione in cui tu esponevi le tue opinioni e Isaiah le criticava.

Una cosa che trovo fuorviante nei resoconti che si leggono su Isaiah è l'esagerazione nel descriverlo come una specie di loquace orsacchiotto russo, di origine ebraica. Tutto ciò è vero fino a un certo punto, ma è essenziale riconoscere con esattezza anche quanto egli fosse critico nel giudicare gli altri. Ero regolarmente sorpreso dalle opinioni ferocemente negative che egli esprimeva su molte persone che gli erano vicine, e anche di persone di cui io avevo stima. Una volta, con mia grande sorpresa, qualificò come poco intelligente una persona che era vicinissima a lui (non ricordo esattamente le parole che usò). Rimasi attonito dalla severità del suo giudizio. In un'altra occasione, mentre cenavamo al High Table del Christ Church, discutemmo del valore intellettuale di un filosofo del quale io avevo grande stima e che Isaiah invece non apprezzava per nulla, e Isaiah insistette per scommettere sul libro del Christ Church. (Il libro delle scommesse, un relitto di una vecchia consuetudine del XIX secolo, era il libro sul quale i professori scrivevano le scommesse che poi sarebbero state decise e saldate.) Isaiah propose di scommettere che la persona per la quale io nutro grande ammirazione avrebbe avuto una reputazione pari a quella di H.H. Price. Scommisi che la reputazione di quella persona avrebbe superato quella di H.H. Price. Le assunzioni erano incredibilmente sorprendenti. Si assumeva che fosse possibile determinare con maggiore o minore esattezza la fama di H.H. Price, e su questo Isaiah e io eravamo d'accordo, e che si trattasse soltanto di valutare l'oggetto della scommessa rispetto a uno standard fissato. I termini della scommessa erano questi: lui aveva scommesso una bottiglia di champagne francese, io avevo scommesso una bottiglia di champagne californiano. Questo avvenne prima che io mi trasferissi in California e non giungemmo mai alla conclusione su chi avesse vinto. Ma se Isaiah fosse vivo oggi, sono sicuro che la discussione riprenderebbe daccapo.

Isaiah rinunciò fundamentalmente a occuparsi di filosofia analitica e decise di diventare uno storico della cultura e delle idee. Non mi pare

che questo aspetto sia stato messo in evidenza, ma io ero colpito dal fatto che in molte conversazioni personali egli manifestasse la preoccupazione di non essere in grado di fare il tipo di filosofia che si faceva a Oxford. O piuttosto, di non essere in grado di farla al livello di J.L. Austin, per esempio, di cui aveva grande stima. Austin e Isaiah avevano personalità, estrazione e interessi radicalmente diversi, eppure avevano grande stima reciproca, e per quanto ne so, sono rimasti amici per tutta la vita.

3. ELIZABETH

Elizabeth Anscombe merita un'attenzione speciale poiché, tra le altre ragioni, è una delle più grandi filosofe mai vissute, e secondo me la più grande. Per descriverla adeguatamente si dovrebbe possedere il dono, che a me manca, di un narratore. Un modo per cominciare è descriverla contrapponendola a Austin. Erano uno l'esatto opposto dell'altra. Austin era magro, secco, sportivo, molto preciso – anche nelle conversazioni più ordinarie – dotto e professorale; fumava la pipa. Austin emanava intelligenza analitica. Elizabeth era piccola, bassa, trasandata, oscura nella conversazione filosofica, volubile e spontanea nella conversazione ordinaria e del tutto dissimile da qualsiasi stereotipo si possa immaginare. È facile descrivere qualcuno facendo appello a stereotipi noti al lettore, o facendo uso di termini generali che il lettore possa comprendere e che siano adatti all'oggetto della descrizione. Per descrivere Elizabeth queste due strategie sono improponibili. Quando una volta il *Manchester Guardian* fece una serie di articoli su alcune donne di successo, intervistarono Elizabeth e le domandarono: “Come fa a prendersi cura di una casa, di un marito e di sei figli e nello stesso tempo a portare avanti a tempo pieno la sua carriera?”, Elizabeth rispose: “Basta convincersi che lo sporco non è un problema”. Il *Guardian* evitò di stampare quella frase, forse poiché non corrispondeva allo stereotipo della donna di successo che stavano cercando di ritrarre.

Non sarebbe corretto descrivere Elizabeth propriamente “grassa”; dava piuttosto l'impressione di essere sgraziata. Indossava sempre i pantaloni e una volta, al ritorno dalle vacanze, scoprimmo che aveva dato nel frattempo alla luce il sesto figlio. Nessuno di noi si era reso neppure conto che fosse incinta. Gli fu dato il nome di More Geach. Ma non era un gioco di parole⁴. Gli fu dato il nome di Sir Thomas More.

Elizabeth aveva un viso morbido, gentile e sorrideva facilmente. L'aspetto più sconcertante della sua fisionomia erano gli occhi. Aveva un di-

⁴ [Geach era il cognome del marito di Anscombe, dal quale lei ebbe sei figli. Searle allude al gioco di parole “un altro Geach” reso possibile dall'omonimia tra l'aggettivo ‘more’ = ‘altro’ e il nome di battesimo, ‘More’. N.d.T.]

fetto a un occhio che le impediva di mettere a fuoco simultaneamente lo stesso oggetto. Così quando si stava vicino a lei e la si guardava dritto negli occhi, sembrava che i suoi occhi ti avvolgessero invece di guardare dritto nei tuoi.

A volte, usava assai abilmente il difetto della vista nelle discussioni filosofiche. Se qualcuno aveva da dire qualcosa sulla percezione, specialmente la percezione visiva, forniva sempre qualche immediato contro-esempio sulla esperienza visiva. Diceva, per esempio: “In questo momento io vedo una macchia gialla sul muro di fronte”.

Una volta Elizabeth tenne una lezione sui mali del mondo moderno e ne nominò principalmente tre: il primo era l'esistenza di interessi sui prestiti (l'usura). Non ricordo quale fosse il terzo, ma quello che mi colpì di più fu la Società nazionale per la prevenzione della crudeltà contro i fanciulli [National Society for Prevention of Cruelty to Children]. Sembrava che questa organizzazione le desse molto fastidio. Le avevano mandato ingenuamente un assistente sociale per insegnarle come si crescono i figli e immaginatevi che cosa Elizabeth fece a quel malcapitato. Una volta alla presenza della scrittrice Susan Sontag uno dei figli le si avvicinò e le domandò: “Mamma, posso uscire per andare a giocare a St. Giles?”, e Elizabeth disse: “No, non in questo stato tesoro mio, la polizia non capirebbe”. Un episodio conferma la verità dietro l'osservazione fatta al *Manchester Guardian*. Quando suo marito Geach divenne mio tutor (su suggerimento di Austin, tra l'altro), frequentavo settimanalmente la loro casa in St. John Street 27. La prima settimana mi accorsi che c'era una tazza di caffè semivuota nel mezzo del tappeto del soggiorno. Trascorsero alcune settimane, e nella tazza, che era ancora lì, si formò uno strato di polvere che si trasformò gradualmente in un blocco che vidi crescere durante il semestre fino alla mia ultima settimana.

Elizabeth era famosa perché non si curava di ciò che la gente pensava di lei. Faceva ciò che riteneva fosse giusto fare e davvero non le importavano le reazioni degli altri. Tuttavia, non si può negare che avesse un notevole stile e una forte capacità di influenzare le persone. Una volta durante un seminario a metà dei lavori si alzò in piedi e si comportò come se stesse per rimettere. “Mi viene da star male”, gridò tenendosi la gola e chinandosi. Bernard Williams, che stava parlando, disse con il suo consueto stile ironico: “letteralmente o filosoficamente?”. Lei stava cercando di mostrare una tesi di Wittgenstein sui criteri di attribuzione dei predicati psicologici al comportamento. Ma non penso che nessuno di noi avesse colto il punto. Noi eravamo impressionati dall'assurdità del suo comportamento.

L'indifferenza di Elizabeth per le opinioni altrui spesso la conduceva a comportamenti che avevano conseguenze crudeli. Una volta a Berkeley tenne una lezione sull'intenzionalità della percezione (peraltro una lezione molto confusa). Durante la discussione che ne seguì, uno dei miei colleghi, devoto allo stile anglosassone, le pose una domanda. Elizabeth si rivolse a

lui in modo aggressivo e disse: “Lei non ha evidentemente capito nulla di ciò che ho detto”. Lo disse con una tale crudeltà e ferocia che il malcapitato semplicemente si fece piccolo piccolo. L’aveva umiliato.

Di recente le femministe hanno fatto spesso appello all’importanza di Elizabeth come filosofa. Elizabeth è l’esempio di come una filosofa donna possa conseguire grandi risultati. Tuttavia, credo che molte femministe che la apprezzano non sarebbero state apprezzate da lei. L’unica volta che fece un’osservazione che poteva essere interpretata come femminista fu quando io ero a capo della Voltaire Society e spedimmo degli inviti a una festa. Elizabeth venne da me durante un’altra festa e disse: “John, sai qual è la cosa più straordinaria?”. “Che cosa?”, io dissi. “Abbiamo ricevuto un invito per il signore e la signora P. Geach”. “Davvero?”, le domandai. “Bene, sappi che non c’è nessuna signora P. Geach e se ci fosse sarei la prima a saperlo!”. Nessuno si era mai permesso di rivolgersi a lei con il nome del marito.

D’altra parte, a Oxford il modo di rivolgersi a quell’epoca era molto importante. Nessuno si era mai rivolto a Austin con il suo nome di battesimo. Una volta, Stephen Toulmin osò chiamarlo “John”. Seguì una lunga pausa di silenzio e Austin con la sua gelida precisione commentò: “Anche Austin è un nome proprio”. Toulmin aveva avuto quell’audacia poiché lui e Austin erano sposati a due sorelle e, forse, in virtù del fatto che erano cognati, aveva pensato di potersi permettere un certo grado di familiarità.

La critica più feroce che Austin dispensava era: “È così approssimativo”. In effetti, Austin combatteva costantemente contro l’approssimazione. Durante una conversazione privata, una volta mi disse con un tono rattristato, “C’è troppa gente che pensa in modo approssimativo in questa città!”. Scossi allora anche io la testa, condividendo il suo rammarico poiché pensai a tutto quel pensiero approssimativo che si irradiava da Carfax Way e portava verso Banbury e Woodstock Road, fino a Iffley e Cowley e forse giù fino a St. Aldates e, una volta passato il Folly Bridge, dappertutto a Oxford: pensiero approssimativo.

Anscombe era una fumatrice incallita. Durante i seminari la si vedeva normalmente con un pacchetto di sigarette e una grande scatola di fiammiferi da cucina. Accendeva una sigaretta dopo l’altra. Negli ultimi anni fumava i sigari. Mi è stato raccontato (ma non so se sia vero) che quando uno dei suoi figli si ammalò gravemente, fece voto a Dio che se il figlio fosse sopravvissuto lei avrebbe smesso di fumare. Il figlio sopravvisse e lei smise di fumare sigarette. Ma Dio non aveva letto la scritta in piccolo: al posto delle normali sigarette, Anscombe cominciò a fumare i sigari.

Mi capitò una sola volta di assistere a un confronto tra Anscombe e Austin. Lo scontro tra opinioni opposte del resto era molto frequente a Oxford. Grice e Austin tennero un seminario che rimase famoso come il seminario della forza irresistibile (Austin) e dell’oggetto immobile (Grice), ma quella è un’altra storia. Anscombe e Austin si scontrarono durante un

simposio sul fingere [*pretending*] condotto da Stuart Hampshire presso la Aristotelian Society. Elizabeth era molto nervosa, ma sostenne la tesi evidente che è necessario distinguere tra l'autentica finzione [*genuine pretence*], quando tu stai davvero cercando di ingannare il tuo interlocutore, e la messinscena [*mock performance*], nella quale tu agisci come se [*as if*]. La distinzione era sfuggita a Austin ma ciò che egli fece, come era sua abitudine, fu avventarsi sull'espressione 'messinscena' [*mock*]. Disse: "Non ci può essere una messinscena della finzione, niente affatto". Anscombe divenne sempre più nervosa e nel frattempo fumava freneticamente. Austin usò la sua strategia retorica tipica. "Avrei una quindicina di domande per la signora Anscombe". Ovviamente lei non sarebbe stata in grado di rispondere a quindici domande nell'intervallo di tempo che le rimaneva per rispondere alle critiche. Alla fine dell'incontro Stuart Hampshire venne da me e mi disse: "Mi pare che la signora Anscombe abbia avuto la meglio e non so come si potrebbe negarlo".

In ogni caso, Austin disprezzava Anscombe profondamente. La chiamava "quella sciocchina" [*that ninny*]. Le persone che avevano a che fare con lei per lavoro si trovavano spesso in difficoltà. Quando lei e Bernard Williams furono insieme professori a Cambridge, ed ebbero incarichi accademici che li portarono a collaborare, Bernard Williams era esasperato, infastidito e irritato dalle difficoltà che nascevano quotidianamente per questioni amministrative. Non ricordo esattamente che parole usasse, ma certamente erano espressioni ancora più dure di quelle usate da Austin. Austin, peraltro, aveva un grande rispetto per il marito di Anscombe, Peter Geach, sia come filosofo del linguaggio sia come studioso di storia della filosofia del linguaggio. Fu grazie all'insistenza di Austin che Geach divenne il mio supervisor. Quando mi domandò chi io avessi desiderato come supervisor della mia tesi di PhD, gli dissi: "O tu o Peter Strawson". Ma Austin disse: "Con noi tu parleresti comunque. Domandalo a qualcuno con il quale altrimenti non avresti occasione di parlare". "A chi potrei domandarlo?", gli domandai. "Prova con Geach", rispose. E così io feci.

Ancora una volta, non vorrei dare l'impressione che Austin e Anscombe fossero figure per così dire di eguale statura a Oxford, niente affatto. Elizabeth era famosa quasi esclusivamente per il suo legame con Wittgenstein. Era il suo traduttore, la sua interprete, la principale allieva e la sua portavoce ad Oxford. Austin era la figura più autorevole della filosofia di Oxford. Molte persone si opponevano a lui e molte lo odiavano, secondo me del tutto irragionevolmente. Per ironia della sorte egli fu celebrato durante la sua vita per l'attenzione spasmodica ai dettagli linguistici e fu, invece, costantemente criticato per la mancanza di una teoria generale; a me pare che sia l'esatto contrario. Il suo contributo più duraturo alla filosofia consiste nella sua teoria degli atti linguistici. E sui dettagli linguistici, quantunque egli fosse molto accurato, disse cose assai spesso sbagliate.

4. ROYAUMONT

Nell'estate del 1958 si tenne un convegno internazionale nell'abbazia medievale di Royaumont vicino Parigi, con lo scopo di rendere possibile un confronto e un dialogo tra la filosofia anglosassone e la filosofia francese. Allora come oggi si riteneva vi fosse una netta distinzione tra gli stili filosofici definiti "Continente" e "Analitico". Oxford era chiaramente il centro della filosofia analitica, e fu così che a Royaumont la filosofia di Oxford venne rappresentata massicciamente. È importante sottolineare quanto questo convegno fosse eccezionale. Oggi i convegni su questioni ad hoc sono diffusi come il vino in Francia. David Lodge ha persino scritto un racconto divertente, chiamato *Small World*, per descrivere questo genere di convegni. Ma nel 1958 era una occasione molto rara. Si tenevano convegni annuali delle principali associazioni come la American Philosophical Association o la *Joint Session* della Mind Association o della Aristotelian Society. Ma non si era mai sentito di convegni il cui unico scopo fosse discutere una questione specifica tra partecipanti provenienti da paesi diversi. In ogni caso, un gruppetto piuttosto numeroso di noi giunse nell'ex monastero francese per parlare tra loro e per parlare con i nostri dirimpettaii francesi. Io ero un principiante in filosofia e non fui invitato a far parte dei relatori ufficiali del convegno, sebbene abbia preso parte alla discussione. Tra i partecipanti di lingua inglese il più famoso era forse Quine, ma vi erano anche Austin, Hare, Ryle, Strawson, Williams e altri ancora. La diversità degli stili filosofici fu evidente fin dal momento in cui il presidente, Eric Weil, descrisse Ryle come caposcuola [*chef d'école*]. Suonava un po' ridicolo poiché noi non avevamo un caposcuola; di fatto non pensavamo nemmeno di essere una scuola, e se pure avessimo avuto un caposcuola, non sarebbe stato certamente Ryle. Ryle era visto con rispetto e con affetto, ma nessun avrebbe pensato che fosse a capo di qualcosa. In quel convegno emerse il carattere di molti. Ryle non si comportò affatto bene. Tenne una relazione su Husserl nella quale, tra le altre cose, disse che Husserl aveva dei grossi limiti poiché, a differenza dei professori dei colleghi di Oxford, non aveva l'abitudine di cenare tutte le sere con i colleghi delle altre discipline, in particolare discutendo con i colleghi delle discipline scientifiche. Alla fine della sua relazione, il direttore degli Archivi Husserl di Lovanio, padre Van Breda si alzò e con un tono irritato diede una lezione per dimostrare che Husserl era in contatto con i migliori scienziati e matematici della sua generazione, e fece una lista di grandi pensatori con i quali Husserl aveva avuto rapporti personali. Al termine di questo sfogo, Ryle brontolò nel suo modo un po' brusco: "Ciò che ho detto di Husserl voleva essere una parodia. Non mi importa sapere se sia vero o falso". Quando Ryle disse che non gli importava se fosse vero o falso, tra i partecipanti francesi vi fu un sussulto di indignazione.

In quell'occasione, parlai con molti dei francesi presenti. L'opinione diffusa era che i due anglofoni che li avevano impressionati di più fossero

stati Austin e Bernard Williams. Austin aveva letto un testo che divenne un classico nella lingua francese *Performatif/Constatif*. Vi fu soltanto un episodio un po' comico quando il traduttore ebbe un problema con il francese e domandò a Austin come fosse l'originale inglese nel quale aveva scritto. Austin si voltò verso di lui con un'espressione severa e disse: "Ho scritto in francese". Bernard tenne una relazione su Cartesio, *La Certitude du Cogito*, relazione che impressionò i francesi sia per la dottrina sia per la comprensione filosofica che mostrava di Cartesio. Ma gli altri anglofoni, almeno secondo l'opinione di uno dei relatori francesi con il quale avevo parlato, si erano tenuti al livello di una tesi di *agrégation*⁵.

Un altro aspetto del carattere di Austin che mi irritava immensamente si manifestò quando mi vide parlare con un anziano e famoso professore francese, Jean Wahl. Austin allora venne da me e mi disse: "Non perdere tempo con gli anziani. Parla con i giovani!". Mi infastidi molto poiché pensai che l'idea che Austin si era fatto della nostra presenza lì era che noi dovessimo convertire qualcuno, e che non fossimo lì per l'amore della discussione filosofica, ma per convertire i locali al nostro modo di fare filosofia. Io non conversavo con Jean Wahl per convertirlo, ma semplicemente perché desideravo discutere con lui di questioni filosofiche.

5. BERNARD WILLIAMS

Fino a qui ho potuto parlare con totale candore di persone che mi hanno insegnato a fare filosofia nella Oxford degli anni '50. Con Bernard Williams e Peter Strawson la situazione si fa un po' più complicata poiché non furono soltanto miei professori, ma divennero amici intimi. Conosco troppe cose della loro vita personale per essere in grado di parlare con la totale apertura e il totale candore con il quale sono stato in grado di parlare di Elizabeth, che per me era una specie di personaggio pubblico. Allora ho deciso di fare così: parlerò di Williams e Strawson semplicemente come se fossero stati miei professori. Lascerò da parte qualsiasi riferimento biografico, a meno che non si tratti di quel genere di cose che sono o diventano di dominio pubblico e che dipendono dalle loro conquiste filosofiche.

Per la sua intelligenza cristallina, Bernard Williams è stata la figura di maggior rilievo che io abbia incontrato a Oxford negli anni '50, nella filosofia come in qualsiasi altro campo. Anche nelle conversazioni più banali, Bernard sapeva essere scintillante. Come spesso accade alle persone

⁵ [In Francia la tesi di *agrégation* è la tesi che viene presentata e discussa per conseguire il titolo di *professeur agrégé*, titolo che consente di insegnare nelle scuole secondarie superiori. N.d.T.]

brillanti, aveva un modo di fare meravigliosamente ironico, pieno di senso dello humour.

Chiunque abbia conosciuto personalmente Bernard, ha avuto la sensazione per quanto brillanti fossero le sue opere filosofiche, che non fossero all'altezza dell'uomo. Sebbene i libri e gli articoli pubblicati da Williams siano tra le opere migliori della filosofia di quel tempo, si ha sempre la percezione che la sfolgorante intelligenza che Bernard mostrava nella conversazione, o quando teneva lezione, o presentava una conferenza non emergesse mai del tutto nel lavoro scritto. Penso che ciò avvenisse per una ragione profonda. Bernard non giunse mai in filosofia a quella grandezza di cui era capace poiché non prese la filosofia mai del tutto sul serio. Non saprei dire con certezza perché egli non abbia preso la filosofia del tutto sul serio, ma penso che una ragione sia che, in un certo senso, la trovava troppo facile. Era immediatamente in grado di vedere i limiti delle argomentazioni altrui, e qualche volta mi è parso che abbia visto i limiti delle sue proprie argomentazioni. Aveva compiuto studi classici e la filosofia era per lui, così come egli amava descriverla, un'estensione di ciò che egli aveva imparato a fare come studente quando era divenuto esperto di greco e latino. Il programma *Literae Humaniores* di Oxford gli era congeniale poiché per cominciare era un brillante studente di greco e latino e, poi, perché aveva una naturale capacità e una passione per la filosofia. Ciò che a Bernard mancava era la disperazione necessaria per diventare grande nella materia. Austin, Grice e Strawson avevano tutti e tre, ciascuno a suo modo, quel livello di disperazione, o per lo meno la ebbero in un determinato momento della loro vita, quando realizzarono un lavoro originale. So che la parola 'disperazione' può sembrare un termine inappropriato per questi inglesi imperturbabili, che vestivano il *tweed*, e forse un altro termine potrebbe essere 'vanità'. Austin, Grice e Strawson si curavano tutti e tre in modo spasmodico della propria reputazione e di come venivano percepiti dagli altri. Grice, in particolare, era straordinariamente vanitoso e, come Austin, ma a differenza di Strawson, era ossessionato dall'idea di avere dei discepoli e di essere circondato di adepti entusiasti che lo incoraggiassero e lo sostenessero nel suo lavoro e che pendessero dalle sue labbra. In un certo senso, a Bernard di tutto ciò non importava nulla. In filosofia era intelligente, e a volte persino si divertiva, ma alla fine per lui la filosofia era una specie di "masturbazione mentale", per usare l'espressione che egli stesso usò una volta descrivendo il modo in cui gli scienziati vedono la filosofia, modo nel quale, secondo me, a volte vedeva se stesso. Come molti inglesi che, una volta superati i quattordici anni, non hanno più avuto a che fare con la scienza, Bernard percepiva in modo esagerato il rigore intellettuale e la soddisfazione che deriva della ricerca scientifica. Anche se non si lamentò mai di non essere uno scienziato, ritengo che abbia percepito spesso la scienza come una impresa superiore alla filosofia.

Riteneva che la verità fosse appannaggio della scienza, mentre nella filosofia vedeva sempre qualcosa di inadeguato. La sapeva fare bene, ed è stato gratificato e celebrato per averla fatta. Ma non la prese mai davvero sul serio. Quando fu *Visiting Professor* a Princeton, ebbi occasione di conversare a lungo con lui di questi argomenti, e mi confessò di non sentire per la filosofia quel trasporto che altri filosofi sentivano. Diceva di non essere bravo in logica matematica come Michael Dummett, e di non avere passione per la branca matematica della filosofia.

Penso che il suo atteggiamento sia cambiato radicalmente negli ultimi mesi della sua vita allorché divenne estremamente produttivo. Nel giro di un paio d'anni, quando era chiaro a lui e a tutti gli altri che stava per morire, ha prodotto una serie di libri la cui importanza dobbiamo ancora capire.

Detto questo, devo aggiungere che Bernard aveva un'alta concezione di sé nella filosofia. Una volta mi disse: "Ho dettato io l'ordine del giorno [*the agenda*]". A me pare che non sia il genere di cose che si possono dire di sé stessi, anche se si ritiene che sia vero. Un altro indizio della sua indipendenza è il fatto che non sembra che sia stato molto condizionato da altri filosofi. Fu quasi del tutto estraneo all'enorme influenza che Wittgenstein esercitò sulla Oxford degli anni '50, e non fu mai un seguace di Austin. Al contrario, si dice che Austin guardasse con incertezza al futuro di Oxford, o per lo meno al proprio futuro a Oxford, proprio per il fatto che non fu in grado di attirare l'attenzione, l'interesse e il coinvolgimento di Bernard Williams.

Bernard aveva la tendenza ad ammirare filosofi che non erano alla moda. Scopri Nietzsche quando egli era già molto avanti nel lavoro filosofico, e sebbene all'inizio fosse infastidito dallo stile irrigoroso di Nietzsche, ne divenne un seguace, così come divenne seguace di altri filosofi. Una volta mi disse che per lui Nietzsche era vero all'80%. Non potrei immaginare nessun altro filosofo del quale Bernard avrebbe detto una cosa del genere. Di Nietzsche apprezzava in particolare l'atteggiamento cinico nei confronti della vita e della filosofia accademiche. Collingwood fu un altro filosofo che Bernard ammirava e che egli riteneva fosse stato ingiustamente dimenticato. Non saprei dire perché Bernard amasse tanto Collingwood, ma forse dipendeva dal fatto che Collingwood era rimasto estraneo alle mode filosofiche del XX secolo, e a suo modo era orgogliosamente indipendente.

Nessuno può parlare di Bernard senza nominare il suo fantastico senso dell'umorismo. Quando, per esempio alle feste, vi era un angolo della stanza dove si rideva a crepapelle, potevi essere sicuro che a trascinare il gruppo c'era Bernard.

Bernard Williams era così pieno di talento che avrebbe avuto successo e si sarebbe imposto in qualunque professione. Sono convinto che se egli fosse cresciuto in un altro ambiente culturale, per esempio negli Stati Uniti, non si sarebbe trovato a fare il filosofo di professione. In parte è di-

venuto filosofo per una peculiarità del sistema educativo britannico. Come studente, i suoi talenti vennero riconosciuti, e in una cultura nella quale la formazione classica era ammirata più di ogni altra cosa, non sorprende il fatto che egli fosse un asso in greco e in latino. Quando giunse a Oxford era scontato che avrebbe avuto un grande futuro e infatti pare che i grandi classicisti di Oxford ritenessero che sarebbe divenuto il maggior classicista della sua generazione. A Oxford scoprì che i propri interessi adolescenziali per la filosofia avrebbero potuto tradursi in una professione presso il corso di laurea in *Greats*⁶. È stato, quindi, per la situazione particolare di Oxford, che Bernard ha potuto trasformare in professione quello che già sapeva fare bene, gli studi classici, e ha potuto scoprire che comunque anche la filosofia lo interessava. Ma non ho mai percepito in Bernard quella passione disperata per la filosofia che si può trovare in molti dei migliori filosofi di quell'area, anche di persone della generazione di Bernard, come Michael Dummett.

6. IL PRESTIGIO DI AUSTIN

È difficile esagerare nel descrivere l'influenza e la statura di Austin a Oxford negli anni '50. Mi ha sempre colpito il fatto che fino alla sua morte, nel 1960, non mi resi conto pienamente della sua reale importanza, né della sua influenza su di me. All'epoca, pensavo vi fossero a Oxford filosofi di maggior valore, ma la gente non la pensava così. Me ne resi conto una volta durante un seminario sulla percezione, diretto da Grice e Warnock, che seguivo regolarmente. Austin vi prendeva parte regolarmente e spesso interveniva nella discussione. Un giorno, quando il seminario stava per cominciare, mi guardai intorno e notai che Austin non era ancora arrivato. Sedevo accanto a Grice e Warnock che conducevano il seminario. Grice disse a Warnock sottovoce: "Austin non c'è ancora. Pensi che vada bene se cominciamo?". Mi sembrò una cosa assurda. Grice e Warnock erano filosofi di fama e Austin non aveva un ruolo specifico nel seminario. Non era lui il relatore, né aveva alcun dovere di essere presente.

⁶ [*'Greats School'* o più semplicemente *'Greats'* è il termine usato per indicare il corso di laurea in *Literae Humaniores* presso l'Università di Oxford. N.d.T.]

7. PETER STRAWSON

Se Bernard Williams fu la persona più intelligente che incontrai a Oxford, il filosofo di maggior valore, per me, fu Peter Strawson. Fu un po' per caso che Peter Strawson divenne mio tutor, ma in ogni caso quell'evento cambiò la mia vita. Avere Peter come tutor fu un'esperienza unica quando ero studente a Oxford. Nella lingua inglese si usava a quel tempo la parola 'clever' invece di 'intelligent' per descrivere capacità intellettuali superiori. Per un americano, invece 'clever' ha una sottile sfumatura di frivolezza. La "intelligence" è un tratto ben più serio e ammirabile della "cleverness". In ogni caso, all'epoca la gente avrebbe detto che Strawson era un tipo "intelligente" [clever] o addirittura un "tipo spaventosamente intelligente" [frightfully clever chap]. A differenza di tutti gli altri tutor, Strawson insisteva per avere le mie esercitazioni il giorno prima del nostro appuntamento. Non so esattamente che cosa avvenga oggi, forse ora è normale per gli studenti, ma a quell'epoca a Oxford, era inusuale. Così mi sforzavo di scrivere qualcosa di leggibile, battendo con due dita sulla mia macchina da scrivere portatile. Ce li ho ancora quei saggi, ormai scoloriti, ma ancora leggibili. Era ogni volta un'esperienza intellettuale unica, e normalmente capitava che Peter mi dicesse: "Mi pare che ciò che vuoi dimostrare sia qualcosa di questo genere". E poi formulava in modo estremamente potente ed elegante ciò che io mi ero sforzato di dire, un modo che trovavo immensamente superiore nel catturare l'essenza del mio pensiero: "Sì, sì, sì", dicevo entusiasta. E aggiungeva: "Bene allora mi pare che questa idea sia suscettibile di almeno quattro obiezioni", frase con la quale semplicemente demoliva pezzo per pezzo la teoria. La cosa interessante era che, nonostante egli confutasse regolarmente le mie idee, nei suoi commenti non v'era mai nulla di ostile o poco amichevole. Tutto si svolgeva in un'atmosfera meravigliosa di cooperazione. Fondamentalmente, sentivamo di essere coinvolti in un progetto molto eccitante, la filosofia, nel miglior luogo al mondo per condurre quel progetto, e cercavamo di portarlo avanti nel modo più cooperativo possibile. Sovente venivo confutato, ma mai frustrato. Quando dico che Peter era come filosofo il più grande, intendo dire che in materia di filosofia aveva una padronanza intellettuale che non aveva nessun altro a quell'epoca. Peter amava molto la letteratura, persino più della filosofia. Credo che sarebbe stato felice anche di fare il poeta, ma, per quanto ne so, le sue capacità poetiche non eguagliavano il suo talento filosofico. Non lo dico perché egli si occupasse di filosofia in modo riluttante o senza slancio: è soltanto per dire che non pensava che la filosofia fosse la forma più alta di impresa intellettuale: questo primato lo riservava alla letteratura. Una volta mi disse che quel genere di immortalità che si può conquistare con la filosofia non è comparabile a quella che si può ottenere con la letteratura, nella quale i componimenti dei poeti di oggi continueranno a essere letti e riletti; piuttosto, era convinto che con

la filosofia si potessero tutt'al più correggere certi errori e che quegli errori non sarebbero più stati commessi dopo la morte del filosofo. Come unico risultato dei propri sforzi, alcuni errori sarebbero stati rimossi.

Riuscii ad avere Strawson come tutor agendo per vie traverse. A quel tempo, ero fidanzato con Marie-Lyse Cantacuzene, una principessa rumena che si era laureata a Cambridge e risiedeva presso gli Strawson. Aveva una stanza in affitto presso casa Strawson. Io, che ero studente, avevo grande ammirazione per Peter e pregai Marie-Lyse di chiedere a Peter se volesse farmi da tutor. A quel tempo non l'avevo nemmeno mai incontrato. Con mia grande gioia, Strawson accettò. In quella occasione ebbi qualche difficoltà. A Christ Church lavoravano a tempo pieno come tutor in filosofia tre persone, e non gradirono il costo aggiuntivo dovuto al mio *farming out* in un'altra sede (l'espressione '*farm out*' letteralmente significa appaltare e si usava quando uno studente di un college era inviato presso un altro college per l'attività di tutorato). Ma alla fine a Oxford se uno insiste, tendenzialmente ottiene ciò che vuole. Desideravo ardentemente avere Peter come tutor, così per un certo tempo fui collocato fuori sede presso lo University College.

Il miglior libro di Peter, credo che siano d'accordo tutti, è *Individuals. An Essay in Descriptive Metaphysics*. Un libro che non ebbe lo stesso impatto del libro di Austin *How to Do Things with Words*, ma che era un bel libro come lo furono tutti i libri pubblicati a Oxford negli anni '50. Ci volle molto tempo per rendere di nuovo rispettabile la metafisica nella filosofia. Peter ci riuscì, definendo il concetto di metafisica *descrittiva*, che aveva lo scopo di descrivere gli aspetti fondamentali della nostra struttura concettuale e il loro rapporto con la realtà, a differenza della metafisica *prescrittiva* o *correttiva* che cerca invece di modificare la nostra concezione della realtà, offrendo una descrizione degli aspetti metafisici del mondo in modo diverso da come li concepisce il senso comune. Può essere interessante notare che all'epoca il libro di Strawson non fu apprezzato da coloro che ci si sarebbe aspettato (o si sarebbe sperato) che lo apprezzassero. Grice, che era molto amico di Peter e che aveva lavorato insieme a Peter in alcuni progetti importanti, fu sorprendentemente ostile al libro. Austin fu solo sprezzante. Mi disse: "Strawson fa queste cose quando è fuori dalle mie grinfie". Pensai, forse sbagliandomi, che ambedue queste reazioni fossero dettate da gelosia. Peter aveva scritto evidentemente un libro importante, e non aveva ringraziato nessuno a parte Herbert Hart, il quale lesse il manoscritto e fece alcuni commenti.

A Oxford, a quell'epoca, l'etichetta prevedeva che a un certo momento Peter si rivolgesse a me dandomi il tu, e io feci lo stesso. Fino a quel momento quando si rivolgeva a me ero sempre stato "Searle" e, quando io mi rivolgevo a lui, era sempre stato "Signore" o "Signor Strawson". Nella Oxford degli anni '50 non c'era ancora quel tono informale che apparentemente si cominciò a usare negli anni '60. Sono sempre allibito quando

sento i professori dei colleghi inglesi presentarsi come Tim o Chris. Negli anni '50 sarebbe stato impensabile per un Timothy o un Christopher usare un'abbreviazione.

Oxford aveva la fama di snobismo, di riservatezza e in generale di freddezza. Senza dubbio a Oxford c'era molta antipatia nei confronti degli americani così come ve ne era in Inghilterra in generale. Ma devo dire che i filosofi con cui ebbi a che fare erano tendenzialmente piuttosto simpatici, a volte anche molto simpatici. Una volta Dagmar e io stavamo facendo un viaggio in Italia insieme a mio fratello Bill, allora studente a Harvard. Dormivamo in una tenda quando una sera fummo colpiti da un violento temporale. Al mattino ci svegliammo fradici e io mi domandai a chi avremmo potuto far visita nei dintorni per riprenderci. Mi avevano detto che Isaiah possedeva una casa a Portofino, e non eravamo lontani. Salimmo sulla mia Citroën decapottabile e ci dirigemmo verso Portofino dove, dopo alcune ricerche, trovammo la casa di Isaiah. Isaiah e Aline non immaginavano che ci fosse la benché minima possibilità che noi apparissimo, io non ero per nulla un amico intimo di Isaiah. Lo conoscevo appena. Bussai alla porta e gli spiegai la situazione e ci ospitarono presso di loro. A pensarci ora, la loro ospitalità fu davvero una cosa bellissima. Quella sera, Isaiah ci portò a cena in un ristorante della zona e parlammo delle concezioni della sinistra, del comunismo e del socialismo. Mio fratello Bill, che era studente di letteratura inglese, domandò ingenuamente: "Qual è la differenza vera tra comunismo e socialismo?". Io ero orribilmente imbarazzato per il fatto che mio fratello avesse fatto una domanda così ingenua a un famoso teorico della filosofia politica. Ma Isaiah non batté ciglio. Si voltò verso di me e disse: "John, tu come descriveresti questa differenza?". Io bofonchiai qualcosa, dopo di che Isaiah tenne una breve e brillante lezione che si sarebbe potuta pubblicare per farla diventare un classico su come caratterizzare esattamente la differenza tra socialismo e comunismo.

In ogni caso, senso dell'amicizia e ospitalità erano di casa a Oxford. In una precedente occasione, nell'estate del 1956, feci un viaggio in Europa con Jerry Kruehl. Tornammo a Oxford sfiniti, distrutti, con la barba lunga. Avevamo deciso di non raderci per tutta l'estate e, quando giungemmo a Oxford, io sembravo un eroe o un cattivo di Dostoevskij. Il college era ancora chiuso e non sapevo dove stare, così semplicemente bussai alla porta degli Strawson, al 17 di Banbury Road. Peter venne alla porta e non mi riconobbe. Mi guardò dritto in faccia e disse: "Chi è?". Io dissi: "Peter, sono io!". Gli spiegai la situazione e mi invitò semplicemente a stare in casa loro. Mi sistemarono nella stanza di Galen. Penso che ancora oggi Galen si rammenti con un certo fastidio del fatto che fu espulso dalla sua stanza semplicemente per dare ricovero a un amico di suo padre, barbone e vagabondo.

Spero di essere riuscito a trasmettervi il senso di amicizia di questa comunità filosofica, sia la grande eccitazione che vivevamo. La sola frase

appropriata rimane quella che Wordsworth scrisse per un'altra serie di eventi:

Bliss it was in that dawn to be alive, but to be young was very heaven.
Era una beatitudine in quell'alba essere vivi, ma essere giovani era un paradiso.⁷

⁷ [William Wordsworth, *Il Preludio* [*The Prelude*]. Traduzione, introduzione e note di Massimo Bacigalupo con uno scritto di Virginia Woolf, Milano: Mondadori, 1990, pp. 420-421. N.d.T.]